

Abbassamento e innalzamento di Gesù

Inviato da alex il Mer, 19/05/2010 - 09:06

[MARTELLI Giuseppe](#)

[Gesù Cristo](#)

Si è sempre meravigliati e sorpresi davanti alla decisione di [Dio](#) Figlio di accettare la proposta di Dio Padre: svuotarsi esteriormente, per un [tempo](#), della sua forma di Dio per prendere forma di [uomo](#) e di servo, con l'obiettivo di donare in sacrificio per tutta l'umanità il proprio corpo. **Il mistero dell'amore di Dio che costituisce la vera pazzia del [Vangelo](#) è realtà storica, che sollecita la nostra fede e la nostra [riconoscenza](#).**

I primi due versetti che desideriamo esaminare sono i vv. 6-8 del capitolo secondo della lettera dell'apostolo [Paolo](#) ai [Filippesi](#), nei quali vengono magistralmente delineati i tratti essenziali dell'[umiltà](#) e dell'[ubbidienza](#) di [Gesù Cristo](#), vissuta a partire dalla sua preesistenza fino alla sua [morte](#) cruenta sulla croce...

Rileggiamoli ancora una volta:

“(Cristo Gesù) [il quale, pur essendo in forma di Dio, non considerò l'essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente, ma svuotò sé stesso, prendendo forma di servo, divenendo simile agli uomini; trovato esteriormente come un uomo, umiliò sé stesso, facendosi \[ubbidiente\]\(#\) fino alla morte, e alla morte di croce...”](#)

Il testo parla dell'**ubbidienza di Gesù nel passato**, sotto due profili che ne rappresentano altrettanti stadi progressivi: il suo **annichilimento** e il suo **abbassamento**. Di essi tratteremo qui di seguito: evidenzieremo i singoli punti della progressione “inversa” trattata in questi versetti, e che va dalla perfetta [gloria](#) alla profonda umiliazione di Gesù Cristo.

Per sommi capi, possiamo anticipare questi punti: il Signore non si aggrappò gelosamente al fatto di essere uguale a Dio, per natura ed essenza (v. 6), ma anzi svuotò, annullò ed annichilì sé stesso (v. 7a), prese forma di servo e divenne simile agli uomini (v. 7b), fino ad abbassarsi completamente e a

farsi ubbidiente fino alla morte della croce (v. 8).

LO “SVUOTAMENTO” DI GESÚ

Il primo stadio, nel processo d’ubbidienza di Gesù nel passato, è senz’altro quello dell’annichilimento, narrato nei vv. 6-8a, in cui vengono esposti, succintamente e meravigliosamente, tre temi generali cari alla cristologia:

- la **preesistenza** e la **deità** di Cristo,
- la sua **incarnazione**,
- la **perdita della sua gloria** nel progetto redentivo di Dio.

Esaminiamo, qui di seguito, le singole espressioni contenute in questi versetti, cercando di evidenziare i punti salienti dell’esegesi del testo originale.

“Essendo in forma di Dio...”

In pochissime parole l’apostolo Paolo, ispirato dallo [Spirito Santo](#), sintetizza splendidamente le [verità](#) fondamentali concernenti la preesistenza e la deità di Gesù Cristo: egli esisteva ancor prima che il mondo fosse creato per il semplice motivo che egli non è una creatura ma è il Creatore e sin dall’inizio era Dio per natura e per essenza intrinseca.

Molti altri brani del Nuovo Testamento confermano questi importantissimi assunti, relativi alla preesistenza e alla deità del Figlio eterno di Dio, e fra i tanti citiamo qui di seguito i principali, che si trovano in Gv 1:1-2; Gv 17:5; Cl 1:15; Eb 1:3; e 1 Gv 1:1-2:

- *“Nel principio era la Parola, la Parola era con Dio e la Parola era Dio; essa era nel principio con Dio...”*
- *“ <Ora, o Padre, glorificami presso di te della gloria che avevo presso di te prima che il mondo*

esistesse...»”

- “(Gesù Cristo) è l’immagine del Dio invisibile...Egli è prima di ogni cosa e tutte le cose sussistono in lui...”

- “(Gesù Cristo) è lo splendore della sua gloria

e l’impronta della sua essenza...”

- “Quel che era dal principio, quel che abbiamo udito...vi annunziamo la [vita eterna](#) che era presso il Padre e che ci fu manifestata...”.

L’esegesi dell’espressione di Fl 2:6 al nostro esame deve iniziare dal gerundio **“essendo”**, che rende il senso del verbo “*esistere*” più che del verbo “*essere*”.

È significativo notare che nell’originale il verbo greco si trova qui al tempo presente: ciò indica, infatti, “*la continua condizione del Cristo: egli era Dio e lo è ancora, per sua stessa essenza*”. Può essere condivisa, allora, la traduzione della King James Version (KJV), che legge l’inciso con: “*essendo originariamente*”, a indicare che siamo di fronte ad **una forte dichiarazione in merito alla preesistenza o all’esistenza pre-temporale del Cristo.**

Il vocabolo più importante del nostro inciso di Fl 2:6, è senz’altro individuabile nella parola **“forma”**, che regge il complemento di specificazione **“di Dio”** e che rivela in quale modo la persona di Gesù Cristo sia associabile a quella di Dio stesso.

Il vocabolo “*forma*”, in particolare, traduce il sostantivo greco μορφή (= *morfè*), che rende l’idea generale della forma organica di un essere, nella quale si rinviene la sua essenza ovvero la sua natura permanente. In altre parole, questo termine denota la forma o la caratteristica speciale e tipica di una cosa o di una persona, la sua reale sostanza, che non dev’essere necessariamente visibile ma che senz’altro sussiste in essa fin dall’inizio e ne è componente inseparabile e indispensabile.

Nella letteratura greca e nelle [opere](#) extrabibliche prevale l'accezione di μορφή con riferimento all'[apparenza esteriore](#), anche in rapporto alle visioni e alle apparizioni: in tal senso, peraltro, i LXX hanno tradotto il testo [ebraico](#) di Giobbe 4:16. Negli unici tre versetti del Nuovo Testamento in cui ricorre questa parola, invece, si alternano forme esteriori e transeunti (Mr 16:12) a caratteristiche intrinseche e permanenti (Fl 2:6, 7), in un'apparente contrapposizione che viene ridimensionata dal fatto che il brano di Marco 16:12 ("*Gesù apparve in altra forma a due di loro*" - versione Luzzi) parla, è vero, dell'esteriore forma umana di Gesù, ma sempre in relazione ad un sembiante provvisorio e diverso da quello da lui avuto in vita, con riferimento, pertanto, a uno dei differenti e particolari modi in cui il Signore manifestò sé stesso all'umanità.

La stessa parola, per altro, viene usata ancora nel successivo v. 7 di Filippesi 2, stavolta per rendere la "*forma di servo*" che Gesù prese dopo essere diventato uomo. È chiaro che qui lo Spirito Santo non si riferisce tanto ad una forma esteriore e visibile, quanto piuttosto ad un atteggiamento mentale, ad una disposizione interna dell'animo che scaturisce da una natura già definitivamente acquisita e geneticamente inalterabile.

Una conferma di ciò può essere data dall'uso biblico di altri due termini, composti e derivanti da μορφή, cioè i verbi μορφοομαι (= *morfòomai*) e μεταμορφοομαι (= *metamorfòomai*). Il primo, in Galati 4:19, si riferisce a quel cambio di comportamento che scaturisce da una condizione spirituale interna trasformata; il secondo, in Matteo 17:2 parla del mutamento della forma visibile di Gesù durante la trasfigurazione, mentre in Romani 12:2 e 2Corinzi 3:18 si applica alla trasformazione della struttura interna del [credente](#), che si manifesta in modi esteriori visibili all'occhio umano.

D'altro canto, nella nostra lingua italiana non si parla forse di "*metamorfosi*" per intendere un cambiamento nella struttura interna, prima che nella forma esterna, da parte di [animali](#) e di piante?

Il vocabolo greco μορφή (= *forma*), peraltro, è in contrasto con l'altro termine σχήμα (= *schema*), presente al v. 8 di Filippesi 2, dove viene descritto **l'aspetto fisico esteriore del Cristo, che era perfettamente umano**. Nel Nuovo Testamento, quest'ulteriore vocabolo si riscontra ancora solo in 1Corinzi 7:31, dove sta scritto che "*la figura di questo mondo passa*", con riferimento alle cose materiali e ai beni terreni, che per loro natura non sono eterni. Lo stesso termine σχήμα, d'altronde, è molto adoperato nella letteratura greca extrabiblica, ma esclusivamente nel senso di sembiante esteriore, di corpo umano, o più in generale di temporanea configurazione che sia visibile ad occhio nudo.

L'espressione completa adoperata nel brano di Fl 2:6 è *morfè theù* (= *forma di Dio*), frequente nella letteratura greca classica (es. Omero), dove ricorrono spesso ipotesi di dèi che prendono forma umana, benché ciò fosse contestato da filosofi come Socrate e Platone. Nella [Bibbia](#), invece, quest'espressione composta si trova solo nel nostro versetto, nel quale lo Spirito Santo vuole rendere la manifestazione esteriore del Cristo preesistente, la quale corrispondeva perfettamente alla sua natura divina: in mancanza di un termine migliore, viene qui adoperata la parola "*forma*", allo scopo di rappresentare ciò che è esterno e transeunte, ma come espressione visibile di ciò che è interno e permanente.

In altre parole, in Fl 2:6 questa espressione della lingua greca sta a indicare che **Gesù Cristo era della stessa sostanza di Dio Padre sin dalla sua preesistenza, quando già portava l'immagine della divina maestà.**

Si tratta di una delle affermazioni più importanti del Nuovo Testamento in merito alla deità di Cristo: qui si parla dell'aspetto esteriore del Cristo preesistente, che corrispondeva perfettamente alla sua natura divina e che egli ha perduto con l'incarnazione, al contrario della sua deità, che egli non poteva perdere in quanto era (ed è!) a lui connaturata indefettibilmente.

"...non considerò qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente..."

Ecco il primo stadio del processo che portò il Cristo dalla gloria che godeva alla destra del Padre all'umiliazione della croce. In questo primo stadio, possiamo immaginarlo alla presenza di Dio Padre, che vive la pienezza della deità e della gloria che gli appartiene ma, di fronte all'opportunità di realizzare il piano redentivo dell'intera umanità, **Dio Figlio accetta di incarnarsi per rendersi ubbidiente al Padre, fino alle più estreme conseguenze.**

Il vocabolo-chiave di quest'inciso è il sostantivo *αρπαγμὸν* (= *arpagmòn*), presente solo qui in tutto il Nuovo Testamento: si tratta di un termine raro nel greco classico assente nelle traduzioni greche dell'Antico Testamento. La Nuova Riveduta lo traduce: "*qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente*", mentre altri lo rendono "*rapina*" (Luzzi) oppure "*cosa da ritenere con avidità*" ([Diodati](#)). Tutte queste traduzioni sono possibili, ma il punto cruciale è, piuttosto, comprendere che cosa significhi quest'espressione verbale nella sua intrinseca essenza.

Molte interpretazioni sono state proposte, ma quella che mi sembra più vicina al [cuore](#) di Dio e al contesto del brano, vede il Cristo nella sua pre-esistenza che già possedeva **una perfetta**

uguaglianza con il Padre e si trovava nella posizione più alta ed eccelsa che si possa immaginare, posizione dalla quale nessuno poteva spodestarlo. Il Cristo partecipava alla natura divina e avrebbe potuto legittimamente approfittare del suo stato di assoluto privilegio ma, invece di aggrapparsi gelosamente a tale posizione e a tale privilegio, **invece di afferrare con avidità per sé stesso la gloria e l'essere Dio, vi rinunciò e scelse l'incarnazione e l'umiliazione** per essere poi dichiarato con potenza Signore e Figlio di Dio (cfr. Romani 1:4).

Di conseguenza, il Cristo non rinunciò alla sua deità ma rinunciò solo alla sua posizione ed alla forma esteriore della sua divinità: in vista della redenzione della sua creatura più amata, **egli scelse liberamente e volontariamente la via della sofferenza e dell'ubbidienza**, come cammino di [santità](#) verso l'affermazione incontrastata della sua signoria su tutte le cose.

Per chi dovesse preferire la traduzione *"rapina"*, sarà certamente apprezzato il commento di quegli studiosi che interpretano quest'inciso attribuendo a *"rapina"* il significato secondo cui Dio Figlio non pensò mai di essere colpevole di furto o di appropriazione indebita, quando condivideva la deità alla destra del Padre, e che, di conseguenza, vi rinunciò volentieri al fine di raggiungere l'altissimo obiettivo della redenzione dell'intera umanità.

In tal senso, allora, si può dire che il Cristo pre-incarnato non stava usurpando il diritto di nessun altro: egli poteva pretendere senz'altro di essere uguale a Dio... perché lo era! Per qualunque essere umano, invece, una pretesa del genere sarebbe un derubare Dio in quanto ai Suoi specifici diritti, dal momento che egli stesso dice chiaramente: *"Io sono il Signore... Io non darò la Mia gloria ad un altro!"* (Is 42:8).

"...l'essere uguale a Dio..."

Anche quest'ulteriore inciso conferma sinteticamente la preesistenza e la deità di Gesù Cristo, dal momento che egli possedeva pienamente la condizione, la natura e l'essenza di Dio stesso.

Il termine greco che noi traduciamo *"uguale"* significa **"uguale in quantità oppure in qualità"**.

Già nella sua preesistenza, il Signore Gesù Cristo sussisteva della stessa sostanza e natura di Dio

Padre, ed era *“uguale”* a lui in tutti i sensi, dal momento che egli esisteva nella struttura essenziale e metafisica di Dio stesso.

Anche nella sua parentesi di vita terrena, d'altronde, Gesù affermò chiaramente di essere **una cosa sola con Dio Padre** (Gv 10:30) e per questo egli fu accusato di considerare sé stesso come Dio (v. 33). In precedenza (5:18), il Cristo aveva anche chiamato Dio suo Padre, affermando così indirettamente - secondo la sensibilità ebraica del tempo - di essere *“uguale”* a lui. In tal modo, il Cristo sgombrava il campo da ogni [dubbio](#) in merito alla sua natura divina, perfettamente e permanentemente tale, ma anche in relazione alla sua preesistenza rispetto al creato.

“...ma svuotò sé stesso...”

A questo punto entriamo nel vivo del secondo stadio del processo di umiliazione di Gesù Cristo: a seguito della decisione di non trattenere per sé la gloria, ed allo scopo di rendere possibile la redenzione dell'umanità peccatrice, ecco la determinazione di Dio Figlio che decide volontariamente e concretamente di realizzare il “grande salto” e di passare dalla forma esteriore di Dio a quella di uomo, con tutto ciò che tale “salto” poteva comportare.

In altre parole, siamo di fronte al risultato visibile, all'effettiva conseguenza della scelta, importantissima, già effettuata al v. 6: non aggrapparsi gelosamente alle proprie prerogative divine, per il Cristo significava in qualche modo **“svuotarsene”, senza comunque cessare di essere Dio eterno** e senza rinunciare alla propria deità, che in ogni caso faceva parte integrante di Sé.

Ma come poteva accadere tutto ciò?

Il verbo greco utilizzato nel nostro inciso nella Nuova Riveduta e nella Nuova Diodati è tradotto con **“svuotò”**, mentre altre versioni rendono **“annichili”** (Luzzi, Diodati) oppure **“spogliò”** (Nuova Riveduta 1982). Questo verbo ha tre significati nel Nuovo Testamento: letteralmente significa *“svuotare”*, e in senso traslato fornisce l'idea di *“rendere vano”* (così in Ro 4:14 e in 1Co 1:17, 9:15) oppure anche di *“essere smentito”* (così in 2Co 9:3).

Nel nostro brano prevale il primo significato, per cui è stato affermato che, in questo caso, la traduzione *“annichili”* non sarebbe preferibile in quanto renderebbe proprio l'idea di *“rendere vano”*,

annullare” più che di *“svuotare”*. Il Cristo, in realtà, non rese vana la sua deità e neppure l’annullò: fattosi uomo, piuttosto, **egli rimase quale era per essenza, cioè Dio, modificando soltanto le modalità di esistenza e di manifestazione della Sua deità.**

Un ampio dibattito teologico si è acceso, durante i secoli, intorno alla migliore interpretazione da dare alla *kenòsis* del Cristo. In questa sede non abbiamo la pretesa e neanche la volontà di ripercorrere tale dibattito, ma ricordiamo solo che le evidenze scritturali, anche di Filippesi 2:7, non appoggiano né i teologi della *“teoria massimale”*, secondo cui il Cristo avrebbe rinunciato alla sua gloria solo in apparenza perché avrebbe invece conservato intatte tutte le qualità della deità, né gli studiosi che sposano la cosiddetta *“teoria minimale”*, per la quale il Cristo incarnato avrebbe rinunciato completamente ai suoi attributi divini e, per un tempo, avrebbe abbandonato del tutto la sua gloria.

Dalla Scrittura, invece, deduciamo con chiarezza che Dio Figlio, con l’incarnazione, continuò a possedere tutti gli attributi divini, ma per trentatré anni fu limitata la sua gloria e vennero modificati l’esercizio e la manifestazione delle sue capacità divine. In altre parole, **Gesù mise da parte e non rese visibili i suoi onori e il suo splendore ma, allo stesso tempo, non si svuotò della sua deità**, cedendo piuttosto al Padre, e volontariamente, il diritto di esercitarne i relativi attributi. Il Signore, cioè, nella sua vita terrena manifestò la propria potenza divina solo se e quando era il momento giusto per Dio Padre. Per fare solo un esempio: Gesù era onnisciente e onnipotente (cfr. Gv 2:24-25; 5:19-21) non sempre manifestò tale qualità o ne fece uso (cfr. Mr 11:13-14, 20; Gv 11:34), evidentemente perché ciò non rientrava nella volontà del Padre.

È interessante notare che il testo non dice espressamente di che cosa il Cristo si spogliò, ma solo che egli *“svuotò sé stesso”*: non vi sono complementi oggetto che chiariscano gli elementi concreti di tale svuotamento, né vengono definite in senso metafisico le specifiche limitazioni che visse il Cristo incarnato. Nei due gerundi che seguono nel testo, però, lo Spirito Santo fornisce una descrizione chiara e forte di che **cosa significò l’atto di rinuncia del Figlio di Dio**: Egli divenne uomo e servo, e in tal modo la Scrittura esprime in modo sintetico e scultoreo quello che fu l’ineffabile atto di abnegazione del Cristo (cfr. 2Co 8:9).

“...prendendo forma di servo...”

Questo è il primo contenuto pratico della scelta di Cristo di *“svuotare sé stesso”*: a seguito della

trasformazione qualitativa realizzata con l'incarnazione, il Figlio di Dio scelse anche di divenire un vero e proprio servo dell'umanità (cfr. Mt 20:28), nella piena realizzazione delle profezie dell'Antico Testamento concernenti il Servo dell'Eterno, noto anche come *"il Servo sofferente"* (es. Is 52:13-53:12).

Nella sua esistenza terrena, vissuta nella perfetta ubbidienza al Padre, **Dio Figlio fu sublime esempio di ciò che significa essere contemporaneamente servo di Dio e servo degli uomini.** Questa coincidenza di status di [servizio](#) è da intendersi in senso spirituale ed etico e va riferita alla condizione intrinseca dell'[anima](#), che è visibile all'esterno solo in parte e solo per mezzo di concrete [scelte](#) di vita. Non meraviglia, allora, che ritroviamo qui il termine *morfè* il quale, come sappiamo, significa *"forma"*, nella specifica accezione di struttura interna di un essere vivente, la quale si manifesta anche all'esterno nei comportamenti e negli atteggiamenti, ma ha a che fare soprattutto con il segreto dell'anima.

Questa "forma di servo" è in evidente contrasto con la "forma di Dio" del precedente v. 6: Dio Figlio si trovò sulla terra in una situazione ontologica completamente diversa e del tutto inconciliabile con quella che viveva in precedenza nella gloria del Cielo... Dio che prende forma di uomo e addirittura di servo: questo è **lo scandalo del Vangelo**, difficile da comprendere e da accettare per noi uomini, ma agli [occhi](#) di Dio esso identifica un perfetto atto di ubbidienza del Messia.

L'altra parola greca *dùlos*, che traduciamo *"servo"*, non sottolinea tanto la posizione sociale di uno schiavo quanto piuttosto la sua [dipendenza](#) psicologica dal padrone. Questo termine si trova 122 volte nel Nuovo Testamento, in Filippesi anche in 1:1, e nel nostro versetto non significa in alcun modo *"schiavo"* quanto piuttosto *"servo"* perché sottolinea in modo particolare **la sottomissione al Padre, vissuta da Dio Figlio incarnato in quei trentatré anni di vita terrena**, ma anche l'umanità di Gesù Cristo in tutta la sua fragilità e finitezza (cfr. Ro 8:3; Eb 2:14).

Il Signore non ha posto limiti al suo abbassamento, che era assolutamente necessario per realizzare la [missione](#) divina della redenzione dell'umanità. Entrando nella storia, Egli divenne un uomo e si abbassò ancora di più, perché nel suo intimo divenne un umile servitore di Dio e della stessa umanità, che Egli doveva riscattare dalla giusta condanna eterna.

Infine, il gerundio **"prendendo"**, non implica un cambio nella deità di Cristo quanto piuttosto un'aggiunta nella sua struttura essenziale: Gesù non poteva cessare di essere Dio ma allo stesso

tempo per una parentesi di trentatré anni divenne uomo e, ancor più, servitore di tutti. Egli non ricevette né onori né gloria, visse in [povertà](#) assoluta e fece del bene a tutti, fino a dimostrare, anche visibilmente, il suo spirito di servizio, per esempio quando lavò umilmente i piedi ai suoi stessi discepoli (Gv 13:5-17)28.

“...divenendo simile agli uomini; e trovato esteriormente come un uomo...”

Eccoci, ora, dinanzi alla seconda conseguenza pratica della scelta del Cristo di “svuotare sé stesso”: Gesù nella sua incarnazione associò una natura di servitore ad una sembianza esterna di uomo, entrambe a lui del tutto sconosciute prima di allora.

Abbiamo preferito unificare le due espressioni verbali che intitolano questo paragrafo perché esse, seppure siano grammaticalmente distinte, esprimono il medesimo concetto, [relativo](#) alla visibilità dell’incarnazione del Figlio di Dio.

La prima espressione (**“divenendo simile agli uomini”**) è diretta conseguenza e chiarimento dello svuotamento del Cristo esposto nel v. 7: essa probabilmente conclude concettualmente questa parte del nostro brano, descrivendo anche ciò che il Cristo incarnato era al cospetto di Dio.

Con la seconda espressione, invece, (**“trovato esteriormente come un uomo”**) forse si dà inizio ad una nuova argomentazione e sicuramente si pone una “cerniera” con l’affermazione precedente, rafforzandola e sottolineando l’oggettiva visibilità delle sembianze umane di Gesù. Nella sua vita terrena, il Signore non fu solo “simile” agli uomini, ma **fu proprio come uno di noi**, almeno nelle sembianze esteriori, che chiunque poteva riconoscere come perfettamente umane.

Dal punto di vista esegetico, nella prima espressione verbale si può innanzitutto notare il netto contrasto fra il gerundio “divenendo” ed il precedente gerundio “essendo”. In quest’ultimo caso, infatti, si parlava dell’immutabile esistenza eterna del Cristo come Dio, mentre nel nostro vocabolo viene menzionato un provvisorio “diventare” ciò che prima non si era, con particolare riferimento a quella forma esteriore che fu [assunta](#) da Dio Figlio nella sua breve esistenza terrena.

Degno di rilievo è anche l’inciso che di norma viene tradotto “simile” ma che letteralmente sarebbe

“in similitudine” oppure *“in apparenza”*.

Si tratta dello stesso vocabolo usato dallo Spirito Santo in Romani 1:23 e in Apocalisse 9:7 per rappresentare una somiglianza fisica in relazione a cose inanimate e ad animali, nonché in Romani 5:14, 6:5 e 8:3 per indicare un’assimi-

latitela di tipo concettuale. In Romani 8:3, in particolare, questa similitudine viene riferita allo stesso Gesù Cristo: egli era il Figlio di Dio venuto *“in carne, simile a carne di [peccato](#)”*, e ciò conferma che il Signore, nella sua parentesi relativa all’incarnazione, **fu riconosciuto da tutti come un uomo**, per il semplice motivo che ne aveva tutti i connotati fisici, anche se la sua persistente natura divina e la sua ubbidienza al Padre impedirono che egli peccasse e che, da questo punto di vista, si andasse oltre ad una mera rassomiglianza con il resto dell’umanità.

Sotto un altro punto di vista, può essere utile sottolineare che lo stesso termine è usato dai LXX per tradurre la *“somiiglianza”* iniziale dell’uomo con Dio, di cui leggiamo in Genesi 1:26. Ciò potrebbe anche implicare che quella rassomiglianza, corrotta con il peccato, è stata ristabilita da Dio stesso quando ha preso forma umana, ed è valida ed efficace ancora oggi per tutti coloro che si fanno perdonare e rigenerare dal Signore Onnipotente.

Una buona illustrazione della *“similitudine”* temporanea fra Cristo e l’uomo può essere data dalla novella *“Il principe e il povero”* di Mark Twain. Il figlio del re d’Inghilterra decise di cambiare per un tempo la sua posizione con quella di un ragazzo povero che fisicamente gli rassomigliava molto: in tal modo il principe sperimentò per qualche tempo che cosa significava la povertà e la fame, e seppe farne tesoro una volta che divenne re egli stesso.

In modo parzialmente analogo, il Cristo, quando si fece uomo, assunse tutta l’umanità possibile e rinunciò all’uso indipendente dei suoi attributi divini: quando fece [miracoli](#) o manifestò in altro modo la sua gloria, Gesù lo fece sempre sotto la direzione di Dio Padre e con la potenza di Dio Spirito (cfr. Lu 4:14; Gv 5:19; 8:28; 14:10).

Per quanto riguarda, poi, la seconda espressione verbale del nostro inciso, dal punto di vista esegetico il vocabolo più interessante è senz’altro il dativo singolare σχήματι (= *schèmati*), tradotto **“esteriormente”** oppure *“nell’esteriore”*, che rende l’idea, a noi ben nota, di quella struttura esteriore della forma che può essere intesa dai cinque sensi umani, ovvero di quell’apparenza esterna

che qualsiasi cosa o persona in possesso di una propria configurazione visibile può avere, anche se solo in via temporanea.

Non si tratta, allora, di una completa identità tra il Figlio di Dio e qualsiasi creatura umana, quanto piuttosto di una mera rassomiglianza nelle sembianze esteriori.

Gesù era Dio e possedeva anche una natura di vero servitore, ma esteriormente era del tutto come un qualsiasi altro uomo, specie per quanto riguarda le fattezze esteriori. Dio Figlio non venne sulla terra per regnare e non apparve in pompa magna come qualsiasi futuro re terreno: per sua iniziativa e volontà, con il suo pieno consenso, il Cristo lasciò la gloria e visse per un tempo in mezzo a noi senza alcun segno esteriore di distinzione.

Anche il Figlio di Dio, per esempio, fu sottoposto alle tentazioni come noi, però senza mai peccare (Eb 4:15); anch'egli soffrì (Eb 5:8) e pianse (Gv 11:35), ebbe fame (Mt 4:2) e sete (Gv 4:7)... esattamente come ciascuno di noi.

Nella sua vita terrena, il Signore accettò totalmente la condizione umana e la visse in pieno, tanto che oggi può comprenderci in ogni nostro bisogno e in ogni nostra necessità, oltre a venirci in soccorso in ciascuno di essi.

[Giuseppe Martelli](#)

(Assemblea di Roma, Borgata Finocchio)

Fonte: www.ilcristiano.it



Commenti



[Le attuali conseguenze per Gesù e quelle future per....](#)

[Collegamento permanente](#) Submitted by [alex](#) on Ven, 03/09/2010 - 09:08.

Le attuali conseguenze per Gesù e quelle future per gli increduli.

All'umiliazione del Signore Gesù è seguita la glorificazione. All'abbassamento è seguito l'innalzamento. Questo, come testimonianza concreta da parte di Dio Padre della perfetta realizzazione da parte di Dio Figlio del piano di salvezza per tutta l'umanità. Nella futura apoteosi finale la glorificazione del Figlio sarà totale con il riconoscimento, visibile e udibile, della sua signoria da parte di tutto il creato, increduli compresi.

Due gloriose conseguenze

Dopo aver considerato, nei vv. 6-8 di Filippesi 2, le grandi decisioni di ubbidienza prese da Dio Figlio in merito al suo svuotamento ed al suo abbassamento, nei successivi vv. 9-11 l'apostolo Paolo riassume **le gloriose conseguenze** di questa straordinaria ubbidienza, distinguendo quelle relative al Signore Gesù per quanto riguarda il presente (v. 9) e quelle concernenti gli increduli in riferimento al loro futuro (v. 10-11).

In quest'articolo ci dedicheremo, soprattutto, a ciò che accadde al Signore Gesù dopo il suo profondo abbassamento sulla croce, in rapporto a ciò che Dio Padre fece nei suoi confronti e che ancora oggi sta producendo i suoi meravigliosi effetti. In particolare, Filippesi 2:9 parla di due aspetti diversi delle conseguen-

ze dell'ubbidienza del Cristo, i cui risultati sono tangibili anche nel presente: il primo è

il suo innalzamento sovrano e il secondo è **l'acquisizione del Nome più alto di ogni altro nome.**

L'innalzamento sovrano

La prima parte del v. 9 di Filippesi 2 contiene un improvviso e drastico cambiamento di rotta nel discorso sull'umiliazione del Cristo: il tono cambia radicalmente e si passa dal racconto della morte più ignominiosa che si possa immaginare, alla descrizione del più straordinario innalzamento che mente umana potrebbe contemplare. Sta scritto, infatti:

“Perciò Dio Lo ha sovranamente innalzato, e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome...”.

In realtà, a ben vedere, è proprio l'attore principale a cambiare: non è più Gesù Cristo, ma Dio Padre che prende l'iniziativa e **diventa il soggetto più importante dell'intero brano**.

La resurrezione, l'ascensione e la glorificazione del Figlio sono considerate **le risposte del Padre alla sua completa ubbidienza**, mostrata quando egli era uomo sulla terra. La ricompensa del Cristo per la sua profonda umiliazione è stata proprio quella somma esaltazione che il Padre gli ha conferito dopo la sua resurrezione dai morti.

L'ubbidienza di Gesù, che lo aveva portato prima a diventare uomo e poi ad abbassarsi fino al Golgota, viene adesso premiata da Dio Padre, che gli concede la posizione ed il nome più alti mai conosciuti. Nel libro dei Proverbi sta scritto che *“l'umiltà precede la gloria”* (15:33; 18:12), ma si tratta di un “meccanismo” biblico piuttosto generale, che rinveniamo altrove nella Scrittura (es. Mt 18:4; 23:12) e che trova il suo esempio più eccelso proprio nella glorificazione del Cristo quale ricompensa divina al suo abbassamento.

In particolare, per quanto riguarda la prima parte di Filippesi 2:9, è interessante notare che la costruzione del testo greco suggerisce di leggere così il testo: *“Per questi motivi Dio Padre, dal canto suo, ha sovranamente innalzato il Figlio...”*.

Il termine più importante, in questa prima parte di Filippesi 2:9, è però senz'altro l'inciso ***“sovranamente innalzato”***, che significa *“innalzare a una grandissima altezza, al posto più alto”*.

Con riferimento alla sua resurrezione, ascensione e glorificazione, il Signore Gesù non è stato semplicemente esaltato ma è stato, per così dire, *“super-innalzato”*. La versione greca dell'Antico Testamento, detta dei Settanta (LXX), usa lo stesso verbo per rendere la promessa divina di superlativo innalzamento del Servo dell'Eterno contenuta in Isaia 52:13, che è stata realizzata proprio con la straordinaria esaltazione del Cristo risorto.

Ovviamente, in questo caso non si è trattato di un “salto di qualità” nella natura divina del Figlio di Dio, perché essa era perfetta già prima dell'incarnazione e non è stata mai da essa scalfita. Si è

verificato, piuttosto, un prodigioso innalzamento nella posizione del Cristo quale Re dell'universo, ma cosa ciò significhi nel concreto ci viene specificato nel seguito del brano biblico al nostro esame.

Il Nome più alto

Nel tornare in Cielo, Gesù non ritrovò più la stessa posizione che aveva prima di incarnarsi: Colui che in precedenza era in qualche modo *"nascosto"* nel seno della divinità, **viene ora proclamato Signore e Re** davanti a tutte le creature.

In Filippesi 2:9 sta scritto che Dio ha dato a Gesù ***"il Nome che è al di sopra di ogni nome"***, ovvero una posizione e una dignità ancora maggiori e più alte di quelle che aveva, nella gloria, prima di svuotare sé stesso e farsi uomo.

Il supremo onore conferito a Gesù dopo l'ascensione è racchiuso nel Nome speciale che Dio Padre gli ha concesso: il Signore aveva rifiutato di tenere solo per sé la gloria e l'onore di condividere la deità (cfr v. 6), ed ora gli viene conferito un onore e una gloria che sono notevolmente superiori ai precedenti.

In quest'inciso, inoltre, ci sono forse delle **allusioni indirette ad altri cambi di nome operati da Dio nella Bibbia**, come per esempio quello di Abramo (Ge 17:5) e di Giacobbe (Ge 32:28), o anche dei riferimenti impliciti ai *"nuovi"* nomi che saranno dati ai credenti che vincono con Gesù nella loro vita terrena (Ap 2:17), visto che lo stesso Figlio di Dio ha un *"nuovo"* nome (Ap 3:12).

La domanda che sorge spontanea, a questo punto, è la seguente: *"Qual'è questo Nome altissimo dato al Figlio di Dio?"*. Dal brano biblico al nostro esame non è possibile rinvenire una risposta univoca a tale domanda, per cui i commentatori sono divisi in almeno due posizioni principali.

In primo luogo, la maggiorparte degli studiosi moderni ritiene che questo Nome sia *κύριος* (= *kiùrios*) ovvero **"Signore"**, perché nel contesto (v. 11) viene specificato che Gesù, da ora in poi, dev'essere chiamato **"il Signore"**, ovvero il Re assoluto dei cieli, della terra e di tutto ciò che essi contengono. In brani come Efesini 1:21 ed Ebrei 1:4, inoltre, viene data conferma dell'eccellenza di questo Nome e del relativo titolo, mediante i quali è stato conferito a Gesù una posizione e una dignità sovranamente eccelsa.

D'altro canto, *kiùrios* è proprio il termine greco che i LXX hanno scelto per rendere il Nome di Dio nell'Antico Testamento, e ciò confermerebbe sia la deità del Cristo sia l'enorme rilevanza del nuovo Nome dato da Dio Padre a Dio Figlio.

Un'ulteriore conferma di ciò può essere data anche dal brano di Atti 2:33-36 dove l'apostolo Pietro, alla fine della sua potente predicazione di Pentecoste, afferma per lo Spirito Santo che Gesù **"è stato costituito Signore e Cristo"**, fino a identificarlo con *"il Signore"* di cui parla il Salmo 110:1, dove naturalmente i LXX hanno riportato il nome *kiùrios*.

Una seconda categoria di interpretazioni, minoritarie, individuano il Nome in **"Gesù Cristo"** oppure ne **"l'ultimo Adamo"**. Nel primo caso si ritiene che il Nome composto segnali efficacemente sia l'umanità che la messianicità del Figlio di Dio, mentre nel secondo caso si fa riferimento a 1Corinzi 15:45 e lo si rapporta a 1Corinzi 15:27, trovandone conferma nei vv. 10-11 di Filippesi 2.

In Filippesi 2:9 sta scritto anche che Dio **"ha dato"** a Gesù questo Nome, ed è interessante notare che la forma verbale qui utilizzata dallo Spirito Santo deriva dal verbo greco *charizomai*, che significa letteralmente **"concedere esercitando un favore"**, anche perché contiene il termine *chàris* che significa *"grazia"*.

Questo verbo si trova 21 volte nel Nuovo Testamento ed è presente anche nel greco classico, specie con l'accezione di *"mostrare piacere"*, nonché nella LXX, esclusivamente in libri apocrifi come Maccabei e Siracide, ed infine in Giuseppe Flavio, con il generale significato di *"dare"*. Fra le accezioni con cui viene usato nel Nuovo Testamento, notiamo quella di *"concedere perdono"* (es. Lu 7:43) e di *"mostrare favore o gentilezza"* (es. Ga 3:18), nonché quella più generale di *"dare liberamente, concedere per grazia"*, usata soprattutto quando l'agente è Dio (es. Ro 8:32; Fl 1:29), con le importanti eccezioni di Atti 3:14 e 25:11,16 dove troviamo il senso di *"consegnare"* riferito ad uomini.

L'uso di questo verbo, dunque, equilibra il senso della "ricompensa" divina all'ubbidienza del Cristo: **l'offerta del Nome più alto non era in alcun modo un atto dovuto da parte di Dio Padre, ma è stato concesso per grazia come premio eccelso per la straordinaria ubbidienza di Dio Figlio.**

Conseguenze per gli increduli

Nel brano biblico di Filippesi 2:5-11 non troviamo solo esposizioni di fatti avvenuti nel passato, e neanche solo descrizioni di realtà esistenti nel presente: nel primo e negli ultimi due versetti del testo al nostro esame riscontriamo anche **profili concernenti il futuro**, che riguardano sia i credenti in Cristo che gli increduli.

In questo paragrafo ci dedicheremo a questi ultimi, con particolare riferimento all'analisi dei vv. 10-11 di Filippesi 2, dove vengono esposte brevemente quelle che saranno le conseguenze future per tutti gli uomini, ma soprattutto per coloro che non credono ora in Cristo Gesù. La glorificazione futura del Figlio di Dio, infatti, avverrà anche quando tutte le ginocchia si piegheranno davanti a Lui (v. 10) e quando tutte le lingue confesseranno che egli è il Signore (v. 11).

Le loro ginocchia si piegheranno

In primo luogo la Scrittura afferma chiaramente che uno dei motivi per cui Dio ha sovraneamente innalzato Gesù e gli ha dato il Nome al di sopra di ogni altro nome, è questo:

“... affinché, nel Nome di Gesù, si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra e sotto la terra...”

Al v. 10 di Filippesi 2, dunque, troviamo narrato sinteticamente **ciò che accadrà in futuro** come conseguenza pratica della straordinaria esaltazione di Dio Figlio: ogni ginocchio dovrà piegarsi nel suo Nome, con particolare riferimento agli uomini che non hanno creduto in lui durante la loro esistenza terrena i quali, prima ancora di essere sottoposti al giudizio di Dio, dovranno umiliarsi dinanzi a quel Re che non hanno voluto riconoscere ora sulla terra (cfr At 4:12).

Quella sottomissione rifiutata in vita dovrà essere, comunque, data e riconosciuta con un gesto plateale, quello di piegare le proprie ginocchia, e ciò ancor prima di sperimentare la terribile eternità, lontani da Dio e tormentati da dolore atroce e da atroce rimpianto. Ciò non toglie, però, che **saranno tutte le ginocchia a piegarsi**, e non solo quelle degli increduli...

Passando all'esegesi del brano, notiamo innanzitutto l'inciso iniziale, secondo il quale l'esaltazione del

Cristo è avvenuta, **“affinché, nel Nome di Gesù, si pieghi”**.

Il verbo greco qui utilizzato è *càmpto*, che si ritrova solo altre tre volte nel Nuovo Testamento, sempre con riferimento al piegarsi delle ginocchia come gesto eclatante di venerazione religiosa, sia in positivo che in negativo. Si tratta, in altre parole, di **un chiaro segno di sottomissione e di adorazione**, collegato al riconoscimento universale di Dio (Ro 14:11), al rifiuto dell'idolatria (Ro 11:4) e alla giusta attitudine da conservare in preghiera (Ef 3:14).

In questo senso è possibile scorgere **un parallelo fra l'abbassamento di Gesù (v. 8) e il piegarsi delle ginocchia dell'uomo**, con la differenza che quest'ultimo avverrà solo dopo l'innalzamento del Signore (v. 9), che a sua volta non avrebbe potuto realizzarsi senza la sua precedente umiliazione. Tutto l'onore, in quel giorno, sarà riservato esclusivamente all'Agnello di Dio che ha tolto il peccato del mondo e che ha perfettamente ubbidito al Padre.

È nel nome di Gesù, *“il Signore”*, che si piegheranno le ginocchia, realizzando la profezia di Isaia 45:23, perché il suo è il Nome più alto e la sua è la posizione più eccelsa. Nessun uomo, in quel momento, riuscirà a dire una sola parola, perché davanti alla sua Persona e alla sua autorità sovrana non potremo fare a meno di inginocchiarci in segno di sottomissione e di adorazione.

Alla suprema autorità universale del Cristo non potrà non corrispondere **una piena sottomissione di tutto il creato**.

Dovrà piegarsi, infatti, *“ogni ginocchio”*, perché tutti, nessuno escluso, dovranno inchinarsi davanti a Gesù, con la differenza che, facendolo anche ora, dinanzi a lui si trovano ancora grazia e salvezza, mentre, se si preferisce aspettare il giudizio finale, ci si troverà di fronte alla giusta condanna di Dio e all'eterna perdizione nell'inferno.

L'universalità del riconoscimento del Cristo come Signore è qui evidenziata dalla particella greca *pan*, che viene tradotta con *“ogni”* e descrive come **in quel giorno tutte le creature si prostreranno davanti al Re**. Ognuno dovrà riconoscere la maestà del Figlio di Dio innalzato: ogni ordine di esseri dell'universo, dotati di intelligenza e di volontà, dovrà concedere questo sublime omaggio alla legittima autorità del Cristo sull'intera creazione.

Un chiarimento ed un approfondimento in tal senso vengono forniti dall'inciso conclusivo del v. 10, per il quale nel Nome di Gesù di piegherà *ogni ginocchio “nei cieli, sulla terra e sotto la terra”*.

L'autorità del Signore è cosmica ed universale. Ciò verrà manifestato apertamente prima del Giudizio finale, e nel nostro brano viene sottolineato con forza, in riferimento a tutti gli uomini e a tutte le altre creature fornite di una qualche personalità, che ciascuno di loro piegherà le sue ginocchia come tributo di riverenza e di sottomissione al Signore dei cieli e della terra.

Questo è ciò che ci preannuncia la Scrittura, e lo fa con assoluta serietà: **tutti gli abitanti della terra e dei cieli, sia i vivi che i morti, dovranno tributare al Signore un solenne omaggio.** Secondo ciò che comprendiamo dal nostro versetto, questo riconoscimento cosmico coinvolgerà anche gli angeli e i demoni, nonché tutti gli esseri umani che saranno sulla terra, nonché quelli che sono già in cielo o all'inferno.

Anche tu, dunque, piegherai le tue ginocchia davanti al Re dei re, esattamente come farò io. Ma c'è da chiedersi: a quale titolo?

Lo farai da figlio di Dio che continuerà ad adorare il suo Salvatore come già stai facendo adesso, oppure lo farai da essere destinato alle terribili pene dell'inferno?

Le loro lingue confesseranno

La sottomissione al Re dell'universo sarà manifestata anche con la confessione del Nome di Gesù come quello del Sovrano assoluto, Signore dei cieli e della terra.

Il secondo motivo, per cui Dio Padre ha sovranamente innalzato Dio Figlio, è infatti specificato al v. 11 di Fl 2, dove sta scritto:

“e (affinché) ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre”.

Oltre a piegare le loro ginocchia, **tutti gli esseri viventi apriranno le loro bocche e proclameranno la signoria del Cristo sull'intera creazione e su di loro stessi**, proprio come profetizza Isaia 45:23.

In questo senso, degni di nota sono **i due comportamenti** descritti dalla Parola di Dio: piegare le ginocchia e confessare con la bocca sono due gesti chiari e univoci, in cui vengono platealmente

coinvolti sia il corpo che la mente, sia la parte fisica che quella spirituale di ogni essere dotato di personalità.

Sotto il profilo esegetico, la prima osservazione riguarda l'inizio del nostro inciso, dove sta scritto: "(affinché) *ogni lingua confessi*".

Anche qui, come nel v. 10, si tratta di una proposizione finale che indica lo scopo di Dio nell'aver esaltato Gesù, con l'enfasi di una sfumatura di carattere temporale perché s'intende che **questa confessione della signoria del Cristo non potrà che avvenire nel futuro.**

La dimensione cosmica di tale confessione viene sottolineata dall'uso della particella *pan*, la quale viene tradotta "*ogni*", come nel v. 10, e indica con chiarezza **l'universalità del coinvolgimento di tutti gli esseri creati**, siano essi di ordine spirituale o fisico, compresi i nemici di Dio e gli increduli.

Tutti, ma proprio tutti, dovranno tributare un solenne omaggio a Dio Figlio: ogni nazione e ogni persona, utilizzando tutte le lingue parlate, proclameranno l'impero universale del Redentore tornato in gloria!

Il verbo cardine di tutto il v. 11 è senz'altro quello che noi traduciamo "**confessare**": il suo significato originario è quello di "*professare apertamente a tutti*", da cui anche "*confessare pubblicamente*".

Nel greco classico, questo verbo veniva adoperato per celebrare o esaltare qualcuno, mentre la LXX lo ha adoperato spesso con il significato della lode a Dio e anche della confessione dei peccati (es. Da 9:4). Nel Nuovo Testamento, poi, esso è presente 11 volte, sia nel significato originario di "*confessare in pubblico*", per esempio in Apocalisse 3:5 e Matteo 3:6, sia in altre accezioni come quella di "*rendere lode*", ad esempio in Matteo 11:25, nonché di "*dare gloria (a Dio)*", come in Romani 14:11 e 15:9.

Il nostro verbo è rafforzativo della forma semplice *omologhèo*, il cui significato principale è quello di "*confessare*", ma soprattutto in privato. In tale accezione esso è usato, per esempio, in Romani 10:9 e 1Giovanni 2:23, mentre nel greco classico era adoperato specialmente per indicare impegni solenni o ammissioni di colpa, perché il suo significato originario è quello di "*essere d'accordo, confermare*".

Lo specifico contenuto di questa confessione cosmica è chiarito dalla successiva proposizione oggettiva, nella quale troviamo scritto che **ogni lingua proclamerà "che Gesù Cristo è il**

Signore”.

Siamo di fronte, probabilmente, al primo credo cristiano della storia che, pur nella sua brevità, esprime in modo splendido l'essenza della nostra fede. Significativo, soprattutto, è quell'elemento in più secondo cui tutti gli esseri viventi riconosceranno pubblicamente che Gesù venuto in carne non era solo il Cristo di Dio ma anche il Signore e Re di tutto l'universo. In lui si racchiudono tutta l'umanità e tutta la deità, ma pure la messianicità e la sovranità. Egli è Gesù, ovvero *“Dio che salva”*, ma è anche Cristo, cioè *“l'Unto, il Messia”* ed ora è anche il Signore, ovvero *“il Re dei re”*, essendo stato elevato a tale grado altissimo dallo stesso Dio Padre onnipotente.

Il titolo di *“Signore”*, come abbiamo già visto nella sezione precedente, corrisponde anche a quello dato a Dio nell'Antico Testamento, e mostra pertanto tutta la preminenza del Cristo, tutta l'altezza eccezionale della sua attuale posizione nei luoghi celesti. Già durante la sua vita, Gesù fu proclamato Re, ma mai a questo livello straordinario.

Per esempio, ne riconobbero la signoria i magi d'oriente (Mt 2:11) e gli stessi suoi discepoli (Mt 14:33), i quali lo riconobbero come tale anche dopo la sua resurrezione (Mt 28:9) e dopo la sua ascensione al cielo (Lu 24:52).

Il nostro versetto conclude **questa meravigliosa dossologia cristologica** con un'altrettanto meravigliosa chiosa finale: **la confessione del Nome di Gesù avverrà *“alla gloria di Dio Padre”*.**

Il Trono di Cristo non rivaleggia in alcun modo con quello di Dio Padre. Questa confessione universale della sua signoria non sarà per un'egoistica esaltazione del Figlio, quanto piuttosto per la gloria del Padre, e tutto ciò onorerà e innalzerà anche Dio Figlio (cfr Gv 5:23).

L'intera creazione sarà finalmente ricondotta al suo vero scopo, dal quale si era allontanata a causa del peccato dei nostri progenitori: **lo scopo, altissimo, di dare gloria al Creatore di tutte le cose, di innalzare l'unico vero Dio, di magnificare il solo Salvatore e Signore, Colui che possiede tutta l'autorità e la potenza.**

In quel giorno straordinario assisteremo all'apoteosi della più grande realtà spirituale che si possa immaginare: Dio Padre sarà pienamente glorificato in Dio Figlio, come lo stesso Gesù disse in merito al suo ministero terreno (Gv 13:31) e anche in relazione all'adempimento del mandato ricevuto dal Padre (Gv 17:4).

Attualmente, secondo la promessa di Gesù stesso, Dio Padre è glorificato in Dio Figlio ogni volta che vengono esaudite le preghiere elevate nel suo Nome (Gv 14:13). Oltre a ciò, come dice la Scrittura, nella stessa Chiesa di Dio lo scopo principale di ogni servizio dev'essere quello di glorificare il Padre per mezzo del Figlio (1P 4:11).

Che quadro grandioso e spettacolare!

Giuseppe Martelli

(Assemblea di Roma. Borgata Finocchio)

Pensieri, meditazioni, tematiche cristiane, studi, opuscoli, video e musica dal mondo cristiano evangelico

P.viste tot 16640214 |  ShinyStat™ | Online 1

[Cookies Policy](#) -- [La Sitemap](#) --

Source URL: <https://www.evangelici.info/abbassamento-e-innalzamento-di-ges>